

FASE 3

RIAPRIAMO LA POLITICA

Pensiamo prima a ciò che accadrà dopo. Discutiamone ora per prepararci a ciò che succederà nei prossimi mesi e nei prossimi anni.

La pandemia, le disuguaglianze, i cambiamenti climatici, la fragilità di un sistema ingiusto e sbagliato, che deve cambiare.



FASE 3

Pensiamo prima a ciò che accadrà dopo. Discutiamone ora per prepararci a ciò che succederà nei prossimi mesi e nei prossimi anni. La pandemia, le disuguaglianze, i cambiamenti climatici, la fragilità di un sistema ingiusto e sbagliato, che deve cambiare.

RIAPRIAMO LA POLITICA

Erano in esilio, al confino, in montagna o in galera. Le persone che hanno saputo prima immaginare e poi costruire un Paese completamente diverso dopo la dittatura e la guerra. **Democrazia, libertà (al plurale) e pace, questi in estrema sintesi i cardini di quel che sarebbe stato.**

Si trattava dell'esatto contrario di quello che gli italiani avevano vissuto per vent'anni. Le metafore belliche al tempo del virus lasciano il tempo che trovano, ma se di ricostruzione dobbiamo parlare allora possiamo prendere esempio dal passato. Sarà veramente ricostruzione soltanto se anche noi faremo il contrario di quel che era. **Servirà una nuova idea di impresa e di sviluppo che sia il contrario di quella che abbiamo, una nuova idea di politica, di sanità, di scuola, di fisco, di ricerca e di diffusione della cultura, una nuova classe dirigente anche,** il prima possibile perché questa è il contrario di quello che serve. Nessuno di noi è al confino, né in montagna, né in galera, per noi che stiamo tutti a casa, ma senza aver avuto un 8 settembre, sarebbe più facile avere il coraggio di immaginare un'Italia completamente diversa. La sensazione, invece, è che si ambisca a tornare al prima, esattamente com'era. Riflettiamoci, se non ci facciamo venire qualche idea, quando sarà il tempo di raccontare ai nostri nipoti la nostra "guerra" avremo soltanto aneddoti noiosi come queste giornate. E vanno bene gli esperti, soprattutto se i politici sono così insicuri, ma non si può pensare di uscire da quel che ci è successo con la burocrazia e il rimescolamento del solito mazzo di carte consunto e segnato. **Questo è il momento di fare il contrario di quel che si è fatto per troppo tempo, di scendere dalla ruota del criceto, di chiamare a raccolta le forze migliori di un Paese che sembra ormai privo di forze e di tirare fuori proposte e prospettive che ci liberino dal lockdown sociale, politico e istituzionale nel quale eravamo da molto prima del virus.** E se non sarà così nemmeno questa volta, l'unica nostra prospettiva sarà vedere se arriveremo alla fine del MES.



L'energia che si diffuse nel Paese nel secondo dopoguerra non era prevista, non era scontata. Fu un momento magico, di riscatto, di libertà, di futuro. E tutti pensavano di poter condividere una fetta di una torta infinita. E adesso che la torta è finita in ogni senso, il punto non cambia. Quando vi si dice che è irrealistico immaginare di poter immaginare un'Italia diversa perché ci vogliono troppi soldi, non considerano che una missione del genere mette in campo risorse inaspettate, trasforma i comportamenti, indirizza risorse dove per ora non aveva investito nessuno. **Si può fare anche perché si deve.** Si tratta semplicemente di rendersi conto che l'Italia andava ricostruita su nuove basi già da molto prima dell'avvento del Covid-19, perché la spinta propulsiva del dopoguerra e del boom si era già abbondantemente arrestata, ma è da allora che non siamo più stati capaci di proiettarci in avanti nel tempo, di immaginarci diversi e migliori. **Il futuro che gli italiani hanno saputo immaginare e costruire è diventato passato e ora è il momento di ricominciare a progredire.**

Non è un supplizio, quello che ci attende. Se faremo uno sforzo e se ne avremo consapevolezza "dopo" staremo meglio. E saremo più liberi. E forse, passata la paura, più capaci di comprenderci gli uni con gli altri.

E a rimetterci in piedi non sarà la somma di singoli comportamenti, o l'elencazione di cose da fare che poi non si fanno mai o quasi. Sarà il prodotto, una moltiplicazione di iniziative, investimenti, approcci, mentalità che si rilanceranno a vicenda. Che in alcuni casi ci faranno rallentare rispetto a ciò che non ci possiamo permettere, in altri accelerare verso soluzioni inusitate. **Si dice spesso che abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità. Noi pensiamo che vivevamo al di sotto delle nostre possibilità.** Dipende dal punto di vista. Dipende da quali sono le nostre possibilità. L'attuale modello, le condizioni in cui siamo, il nostro modo di vivere e di fare politica quelle possibilità le nega. Anzi, le annega. Se cambia la direzione del vento, invece, tutto può diventare di nuovo possibile. Prima del Covid-19 sarebbe stata soltanto una questione di volontà, ora è diventata l'unica possibilità che abbiamo.



TUTTE E TUTTI COINVOLTI

Stiamo proponendo un nuovo modello di sviluppo per il nostro Paese, un modello possibile soltanto se **diamo piena attuazione all'articolo 53 della nostra Costituzione: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività."**

Sì, stiamo parlando di tasse. Per affrontare le sfide che il cambiamento climatico ci pone davanti, per superare la grave crisi sanitaria del coronavirus, del 'meno nove per cento' sul prodotto interno lordo, abbiamo bisogno di uno sforzo collettivo, di sentirci tutti coinvolti in una missione cooperativa e per fare questo è necessario che ciascuno contribuisca secondo le proprie possibilità. Il motivo è semplice e non è soltanto una questione di principio: **se continueremo a fare come abbiamo sempre fatto, a proteggere le posizioni dominanti, ad avvantaggiare chi è già in vantaggio e a non ridistribuire le responsabilità, perderemo tutti.** I cambiamenti climatici colpiranno anche chi li nega e chi si è sempre sentito al sicuro. Il Coronavirus fa altrettanto. Di fronte al riscaldamento globale e alla pandemia siamo tutti uguali, ma qualcuno è sempre più uguale degli altri. Potremo sconfiggere entrambe le crisi soltanto agendo secondo principi di equità e uguaglianza.



EQUITÀ, DOPO IL DISASTRO

TEMPI MODERNI

A partire dal 1942 il Congresso degli Stati Uniti d'America allargò la base imponibile dell'imposta sul reddito tanto che la percentuale dei cittadini americani che pagava le tasse federali passò dal 10% a quasi il 100% in poco più di due anni. Non ci furono rivolte di piazza, ricorda Jonathan Safran Foer, in apertura del suo ultimo libro, *We Are the Weather: Saving the Planet Begins at Breakfast*.

L'aliquota marginale più alta toccò il 94%. Ai nostri tempi, qui da noi, si griderebbe al furto di Stato e intere aree del paese invocherebbero lo sciopero fiscale.

Cosa rendeva accettabile quella pesante intromissione del fisco federale nei redditi dei cittadini americani tanto da consentire in modo silente ad una così rapida e pesante espansione del prelievo? Safran Foer racconta che le città della costa orientale, all'imbrunire, spegnevano tutte le luci. Lo facevano per evitare di divenire bersaglio facile dei bombardamenti. A largo delle fredde acque dell'Oceano Atlantico si nascondevano i sommergibili tedeschi con tutto il loro carico di munizioni. Così, per spirito comunitario, anche le città del resto del paese cominciarono a fare la stessa cosa. Il buio era in grado di illuminare quella minaccia e renderla tangibile anche a chi era distante mille miglia dalla costa. La guerra, anzi, il pericolo che la guerra combattuta là - nel vecchio continente - potesse arrivare fin qua - sulla porta di casa, forniva la necessaria consapevolezza affinché tutti facessero la propria piccola parte nel vincere il nemico. Era diffusa la certezza che la comunità venisse prima dell'individuo e che le prerogative di ciascuno potessero essere messe in discussione per il bene di tutti.

Negli anni sessanta e settanta, in Europa e persino nel nostro paese, alti livelli di progressività fiscale garantirono la costruzione di robusti sistemi di welfare.

Invece **in Italia, nell'anno 2020, è tutta un'ode alla riduzione delle tasse. Politici in cerca di un consenso subitaneo accontentano un elettorato che brama di rapida gratificazione.** E dinanzi a una crisi inaspettata, la pandemia, una crisi che miete vittime fra le persone, fra gli affetti, prima



che nell'economia, nessuno riesce a pronunciare la parola equità. È una continua genuflessione alla classe alta che fa piovere donazioni in ogni direzione, ma la faccia improvvisamente si oscura quando si parla di progressività fiscale e di tassazione dei patrimoni. **Bene che i miliardari diano il loro contributo in un momento di crisi. Perché non renderlo un appuntamento fisso? Magari annuale? Le loro "donazioni" potrebbero persino essere basate su una percentuale del loro reddito. Potrebbero persino essere chiamate "tasse".**

La crisi climatica invece non la vogliamo vedere, spostiamo il suo arrivo sempre più in là ogni volta che se ne parla. Il conto salato della transizione di sistema che si sta rendendo necessaria, urgente, non più rimandabile, è tale da schiantare anche le economie più robuste. Ed è richiesto un mutamento così rapido, così radicale, che si fa persino fatica a progettarlo. Si resta inebetiti perché quella transizione, se non affrontata, significa fine di un modello di sviluppo, di consumo, di organizzazione sociale e (forse) statuale.

Esiste una via per evitare il collasso ma richiede ricerca e investimenti e uno sforzo collettivo enorme. «Ovviamente», scrive Safran Foer, «la guerra non poteva essere vinta solo con l'atto collettivo di spegnere le luci», ma con il sacrificio di milioni di soldati che si arruolarono nell'esercito e di ben quattromila miliardi di dollari. Un sacrificio incommensurabile per salvare la libertà e la vita di altre persone al di là dell'oceano. Così oggi, spogliati della sicurezza da un microbo pressoché invisibile e con il sospetto di un nemico di cui non vogliamo nemmeno sentir proferire il nome, dobbiamo essere pronti a compiere un altro grande sacrificio per salvarci da noi stessi e allo stesso tempo salvare noi stessi.

CHI VUOL ESSERE MILIARDARIO

«Nessuno dovrebbe mai guadagnare un miliardo di dollari [...] i miliardari fanno i loro soldi sulle spalle di persone prive di documenti, afroamericani pagati con un salario di sussistenza [...] e madri single», ha detto **Alexandria Ocasio-Cortez** durante una trasmissione televisiva dedicata al Martin Luther King Day, ricorrenza che si tiene il 20 gennaio di ogni anno. Probabilmente un miliardo di dollari è molto più di quanto sia realmente necessario a una persona per vivere, anche in una vita fatta di agio e di eccessi. Talmente troppo da risultare inutile, una ricchezza che non



produce più benessere di quanto ne produrrebbe una equivalente ma minimamente più distribuita. Le affermazioni di AOC hanno contribuito a rafforzare nel dibattito la convinzione che la presenza di più miliardari rispetto al passato sia da intendersi non tanto come un successo del mercato, bensì come indicatore del suo fallimentoⁱⁱ. **Un sistema che concentra nelle mani di pochi, pochissimi, una ricchezza cospicua e che annualmente ne incrementa l'ammontare, rappresenta una grave deviazione.**

Non è una ricchezza guadagnata esclusivamente per merito, per bravura: stando al rapporto 'Time to Care' (Oxfam, 2020)ⁱⁱⁱ, **una gran parte di essa deriva da asset ereditari e da posizioni di vantaggio accumulate agendo i rapporti con il potere governativo.** Un corto circuito insano che consente il condizionamento delle scelte pubbliche in maniera tale da rafforzare la condizione di origine, riproducendo in senso esponenziale le disuguaglianze e determinando un rischio sempre maggiore di rottura dei rapporti sociali.

In Italia, nel primo semestre 2019, la ricchezza netta si è attestata a 9.297 miliardi di euro, facendo registrare una flessione di circa l'1% rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente. La sua distribuzione è eloquente: suddividendo la popolazione in quinti di ricchezza, il 20% più ricco detiene il 70% della ricchezza nazionale, il successivo 20% ne detiene il 16,9%, mentre nei tre quinti più poveri (il 60%) si concentra appena il 13,3% della ricchezza del paese. Se ci rivolgiamo esclusivamente al vertice, notiamo che il 10% più ricco della popolazione italiana possiede più di 6 volte la ricchezza della metà più povera della popolazione.

Troviamo numeri simili per quanto riguarda la distribuzione dei redditi. L'indice Eurostat^{iv} 'Income Quintile' (o S80/S20, ovvero il rapporto fra reddito annuo del 20 per cento delle famiglie più ricche e il 20 per cento delle famiglie più povere), ha raggiunto il valore di 6.09 nel 2018, ponendo il nostro paese in ottava posizione nel continente, appena dietro la Macedonia del nord (6.16), la Lettonia (6.78) e l'Albania (6.98). L'indice di Gini del reddito equivalente, una misura sintetica di disuguaglianza che varia tra 0 e 1, nel 2016 è salito al 33,5 per cento, dal 33 per cento del 2012 e del 2014.

La frattura è orientata lungo l'asse generazionale: **l'incidenza degli individui a rischio povertà è più alta nelle coorti di età fino a 35 anni (29,7%) e da 35 a 45 anni (30,3% - dati Banca d'Italia 2018 su redditi**



2016^v). Il 30% dei giovani con un lavoro ha retribuzioni inferiori a 800 euro lordi al mese.

L'elemento centrale del patrimonio è ancora rappresentato dal mattone: nell'83% dei casi, il 10% più abbiente effettua investimenti reali (la rimanenza, 17%, sono investimenti finanziari). Solo il 15% degli investimenti reali è indirizzato ad attività imprenditoriale mentre la maggior parte è volta ad acquisti di abitazioni (prima casa 54%, seconda casa 26%). Solo il 2,8% viene impiegato per l'acquisto di automobili^{vi}.

DI COSA STIAMO PARLANDO

Di tasse. Di un meccanismo che dovrebbe regolare il mercato e non permettere le distorsioni che abbiamo sotto i nostri occhi. Chi intende il sistema fiscale come un giogo, una costrizione, una mannaia, o fa parte dei pochi privilegiati che sono graziati dallo stesso sistema e possono incamerare ogni anno cifre con più di sei zeri pagando al fisco somme ridicole, oppure è vittima dello slittamento percettivo tale per cui, se non ci fossero le tasse, allora il proprio reddito sarebbe necessariamente più elevato^{vii}. Dovrebbe invece lamentare la quasi esenzione che spetta ai percettori di alti redditi, la loro conseguente capacità di mettere in pratica sofisticate strategie evasive ed elusive, il divario di potere tutto a loro vantaggio nel determinare le scelte del decisore politico.

Eppure il crescente gap tra le retribuzioni del top 10 e quelle del resto dei lavoratori non viene percepito con sentimenti di ingiustizia: l'intendimento generale è che non vi è nulla di sbagliato se è il mercato a premiare, mentre l'intervento dello Stato viene visto come una privazione, una mutilazione ingiusta al premio del vincitore. L'assunto secondo cui chi vince ha merito è l'esatto rovesciamento dell'equazione secondo cui è il merito a dover essere premiato. In un'analisi del 2010, Alessandro Casanova e Emilio Roncoroni si chiedevano se il costo dei Cda delle società quotate in borsa, equivalente in media a circa 100 volte il costo del personale, fosse giustificato dai risultati conseguiti e la conclusione è stata che non si riscontra «alcuna relazione tra il costo complessivo del Cda e il dividendo distribuito»^{viii}.

Chi vince di solito non merita e non paga nemmeno le tasse.

LA DISUGUAGLIANZA NELLA TASSAZIONE IN ITALIA

Secondo l'Istat, «nel 2016, [...] l'intervento pubblico, realizzato attraverso



l'imposizione fiscale e contributiva ed i trasferimenti monetari, ha determinato una riduzione della diseguaglianza di 15,1 punti percentuali dell'indice di Gini»: da un valore di 45,2 punti misurato sul reddito primario a uno di 30,1 in termini di reddito disponibile. La maggior parte della correzione avviene per il tramite di pensioni e altri trasferimenti pubblici, che producono un impatto redistributivo di 10,8 punti, mentre quello determinato dal prelievo di contributi sociali e imposte equivale a 4,3 punti^x. Con un paradosso molto grave: **«il sistema di tasse e benefici, associato a bassi livelli di reddito familiare, determina per le fasce più giovani della popolazione un aumento del rischio di povertà: dopo i trasferimenti e il prelievo il rischio di povertà aumenta dal 19,7 al 25,3% per i giovani nella fascia dai 15 ai 24 anni di età e dal 17,9 al 20,2% per quelli dai 25 ai 34 anni»^x.**

In un quadro complessivo in cui l'imposta di successione è ininfluenza (dal 4% all'8% con esenzione fino ad un milione di euro), l'imposta sulle rendite e sul capitale è proporzionale (26%), l'imposta sui redditi ha aliquote marginali che crescono molto rapidamente fino a 28mila euro di reddito lordo e oltre questa soglia è di fatto un'imposta piatta, **si può affermare a gran voce che questo sistema è organizzato per beneficiare i grandi percettori di reddito e i possessori di grandi ricchezze patrimoniali.**

Sui redditi delle persone fisiche, inoltre, l'effetto redistributivo assume termini regressivi anche in forza della gran massa di tax expenditure erogate: stando alle dichiarazioni dei redditi 2018, le agevolazioni fiscali (466 misure diverse) nel 2017 hanno determinato 54,2 miliardi di euro di risparmio di imposta. Un risparmio che è in parte assegnato non nel senso della progressività fiscale bensì di caratteristiche specifiche o in funzione della capacità di spesa - e quindi del reddito - dei contribuenti: più è alta quest'ultima, più è alto il reddito, maggiori sono le opportunità di conseguire uno sconto di imposta. Purtroppo non esistono al momento dati relativi alla distribuzione delle tax expenditure lungo le classi di reddito ma si può presumere che un'ampia parte dei contribuenti, quella parte che va dall'area dell'incapienza fino al reddito mediano, o non usufruisce degli sconti di imposta, o ne usufruisce di una quota molto piccola. Tuttavia, sin dal 2017, grazie al rapporto annuale del Senato, è noto che il sistema delle tax expenditure ha una elevata concentrazione: il 55,4% delle risorse è indirizzato a un numero relativamente basso di fruitori, appena 425mila (sono lo 0,35% dei contribuenti che usufruiscono delle tax



expenditures in Italia): le indagini sono però limitate dall'assenza di dati quantitativi (onere, frequenze e importi pro capite)^{xi}.

«NON È IL MOMENTO DI CREARE DIFFERENZE»

La frase, proferita dal sindaco di Milano, resterà scolpita lungo la strada lastricata di errori iniziata quel dì di Febbraio, a Codogno. **All'apice della pandemia, non si riesce nemmeno più a distinguere fra tassazione del reddito e dei patrimoni.** Tanto che la proposta del Partito Democratico di stabilire un prelievo di solidarietà su tutti i redditi superiori a 80mila euro l'anno, viene subito gettata alle ortiche. Ma nemmeno si è discusso del fatto che l'aliquota marginale (42%) in quella fascia è la stessa applicata a chi guadagna un milione di euro.

Torniamo a chiedere maggiore progressività dell'imposta sui redditi, prima di tutto. E mettiamo fine a trattamenti speciali come la cedolare secca al 21% e la tassazione agevolata delle rendite finanziarie.

Il prelievo è sempre troppo sbilanciato sul reddito da lavoro e trascura del tutto il patrimonio. Siamo di fronte a una crisi enorme, imprevedibile. **La tassazione sul patrimonio non può più essere evitata.** Perché poi, quando sentiremo «il cupo ululato del vento del nord», non basterà fare come lo zio di Dorothy in Il Mago di Oz e correre a slegare i cavalli. Se le nostre case saranno spazzate dal ciclone, metaforicamente e no, difficilmente torneremo a terra sani e salvi.

Occorre prepararsi per tempo. **Per questo proponiamo una tassazione patrimoniale sulla ricchezza personale, sostitutiva delle imposte oggi esistenti, con aliquota dell'1% su valori patrimoniali superiori a 1 milione di euro.** Da queste entrate dovrebbe derivare un gettito aggiuntivo pari allo 0,4% di PIL.

L'ASTUZIA NON CI SALVERÀ

Secondo calcoli di Oxfam basati su dati OECD, solo l'11% del gettito fiscale dei 78 paesi analizzati (35 OECD e 43 non OECD) deriva dalle imposte sul reddito delle imprese. Il 4% deriva da imposte patrimoniali, la maggior parte - l'89% - deriva da imposte sul reddito delle persone fisiche, IVA e contributi. Uno squilibrio enorme testimoniato dai dati di missingprofits.world: i profitti delle imprese multinazionali nascosti al fisco italiano ammontano a circa 24 miliardi, che equivalgono a 7,6 miliardi di euro di imposte evase (il 19% del totale degli introiti dell'imposta sul reddito



delle imprese). In questa fase intermedia in cui gli effetti della Direttiva (UE) 2016/1164 (conosciuta come Anti Tax Avoidance Directive - ATAD 3) sono ancora ben lungi dall'essere visibili (perché ad esempio le norme in materia di 'disallineamento da ibridi' sono divenute attuative a partire dal 1 gennaio 2020), **il contrasto alla pianificazione fiscale aggressiva non sembra più all'ordine del giorno dell'agenda politica.**

La direttiva - recepita in Italia nel 2018 - è rivolta a ridurre l'erosione della base imponibile e il trasferimento degli utili (BEPS, Base erosion and Profit Shifting) attraverso quattro strumenti:

- 1) limiti alla deducibilità degli interessi passivi, fissato al 30 per cento dell'utile imponibile lordo;
- 2) disciplina specifica della tassazione in uscita, che deve essere computata come la differenza tra valore di mercato degli assets al momento dell'uscita dallo Stato e il loro valore fiscale (al fine di scongiurare l'erosione per il tramite di pagamento di royalties e diritti su beni immateriali);
- 3) la revisione totale della disciplina delle *controlled foreign companies* - CFC, per evitare che le società trasferiscano gli utili verso società del gruppo aventi sede in Stati con un'imposizione più favorevole attribuendo nuovamente i redditi di una società controllata soggetta a bassa imposizione alla società madre;
- 4) disciplina del fenomeno del 'disallineamento da ibridi' volta a impedire alle imprese di sfruttare i disallineamenti o incongruenze fra le leggi fiscali di due diversi Stati membri dell'Ue^{xii}.

Sarà possibile verificare gli effetti della combinazione di questi strumenti nelle statistiche ufficiali a partire dal biennio 2021-2022, tuttavia possiamo indicare almeno due aspetti critici che possono essere oggetto di una nuova revisione in senso migliorativo e restrittivo anche solo a livello nazionale (la direttiva europea lo consente):

- ➔ il primo è tutto italiano. Infatti nel decreto di recepimento (D. Lgs. n. 142/2018), il legislatore ha modificato il presupposto soggettivo della norma, rendendolo mutevole per ogni ambito BEPS che si vuole contrastare, pertanto i soggetti a cui si applica la disciplina sulla tassazione in uscita (articolo 2), Cfc (articolo 4) e disallineamenti da ibridi (articolo 6) sono diversi e questo genera solo confusione e un'inutile difficoltà di interpretazione;
- ➔ la norma europea rischia di essere ininfluenza nel caso di somme



nascoste nei paradisi extra europei poiché in questi casi è molto più costoso tentarne il recupero, specie se in assenza di registri pubblici e dati qualificati. Diventa difficile ricostruire la reale consistenza dei profitti e l'eventuale intervento sanzionatorio ha una minima capacità di intervento su una quota parte molto limitata^{xiii}.

All'elusione ed evasione messa in opera dalla multinazionali corrisponde l'endemica situazione italiana. L'economia non osservata nel 2017 valeva 211 miliardi di euro. Escludendo le attività illegali, pari a 19 miliardi, la restante parte è economia sommersa (192 miliardi), di cui il 51% deriva da sottodichiarazione (in crescita rispetto al biennio precedente). Oltre il 40% del sommerso è concentrato in un unico settore, quello del Commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporti e magazzinaggio, attività di alloggio e ristorazione. Le incertezze e le marce indietro del decisore politico rispetto all'introduzione del fisco elettronico hanno reso evanescenti gli sforzi (pochi) effettuati negli anni precedenti. Gli effetti della recente introduzione dello scontrino elettronico si potranno valutare solo fra due anni, ma il problema di base è la persistenza delle norme in un quadro politico sempre troppo perturbato da predicatori e taumaturgie.



STRUMENTI DI EQUITÀ

IN SINTESI, LE PROPOSTE SUL FISCO DI POSSIBILE:

1. modifica del decreto di recepimento della Direttiva ATAD in senso restrittivo, riducendo il limite alla deducibilità degli interessi passivi e risolvendo il pasticcio relativo ai soggetti a cui si applicano le norme;
2. riduzione del limite di fatturato consolidato (oggi fissato a 750 milioni di euro - cfr. Direttiva (UE) 2016/881) oltre il quale è obbligatorio presentare la rendicontazione CbCr (country-by-country reporting - DAC4) da parte della società controllante capogruppo avente obbligo di redazione del bilancio consolidato;
3. estensione del fisco elettronico (fatturazione e scontrino) riducendo le aree di esenzione e esclusione;
4. maggiore progressività fiscale, come altresì detto (cfr. [Il Manifesto di Possibile](#)), sulla scia di quanto proposto in Spagna dal nuovo governo a guida PSOE-Podemos, con la revisione delle aliquote nominali (45 per cento per i redditi compresi fra 75 mila e 120 mila euro; 50 per cento per i redditi tra 120 mila e i 300 mila euro, 55 per cento per redditi superiori a 300 mila euro);
5. riforma dell'imposta di successione, [come già previsto nel nostro Manifesto](#), stabilendo aliquote crescenti in funzione del valore patrimoniale e riduzione della soglia di esenzione da 1 milione di euro a 500 mila per le successioni in linea retta.
6. una tassa patrimoniale sulla ricchezza personale, sostitutiva delle imposte oggi esistenti, con aliquota dell'1% su valori patrimoniali superiori a 1 milione di euro.



LA PRIORITÀ È SANITARIA

Per uscire dal lockdown ci vuole una strategia per superare la crisi sanitaria. Ognuno dice la sua, ognuno discetta di fase due, di riaprire questo e quello. Ma ci vuole una guida seria. **Un coordinamento nazionale che abbia una visione d'insieme su tutto il territorio e ampi poteri anche in deroga alle competenze regionali.**

Del coordinamento potranno far parte solo governo, regioni e protezione civile, ma sotto la direzione e la guida dei virologi (scelti dal coordinatore, non dai politici, la scienza non conosce il manuale Cencelli). Basta trattamenti diversi a seconda della residenza, della regione, addirittura della provincia: serve un coordinamento. Non deve più darsi il caso di tensioni istituzionali e confusioni amministrative. Al di là dell'eterna diatriba autonomia-centralismo, sono mancate del tutto la Politica e una strategia gestionale e organizzativa.

La priorità è sanitaria. È la **tutela rigida della salute del personale medico e infermieristico**, seguendo l'esempio virtuoso dell'Ospedale Cotugno di Napoli: gli ospedali sono i veri presidi in cui il virus non deve più circolare, e i sanitari sono le persone di cui non possiamo fare a meno e che non si devono ammalare.

Seguiamo ciò che scrivono nell'appello i "100.000 medici": chiedono tutela – tutela che ancora non hanno ed è uno scandalo totale. Risuonano le parole di Andrea Crisanti che insiste sull'intervento precoce e il sistematico censimento dei contagi. A oggi impossibile.

Scrivono, i medici: «i pazienti vanno trattati il più presto possibile sul territorio, prima che si instauri la malattia vera e propria». Il trattamento precoce è l'unico modo di sconfiggere l'epidemia. Crisanti chiede tamponi a tappeto.

Altri Paesi si stanno attrezzando perché la brutta notizia è che il virus può mutare. E se non "muta" anche il sistema per contrastarlo, saremo fottuti alla prossima occasione. Molto presto.

Ecco quello che chiediamo e ci meritiamo. Con informazioni precise, di dettaglio, geografico, anagrafico. Spiegazioni, non dati grezzi, non dichiarazioni.

La priorità è **distribuire i dispositivi di sicurezza**, su larga scala, con il conseguente obbligo di indossare la mascherina per tutti anche all'aperto. Ma anche allentamento delle misure individuali di contenimento proprio



se si indossa la mascherina all'aperto, essendo ormai acclarato che il virus non si trasmette durante una passeggiata solitaria con il cane o i figli, ma predilige gli ambienti chiusi e dove la stessa aria viene rimessa in circolo.

Nel breve termine, i controlli e i tamponi dovranno essere garantiti in tutte le case in cui qualcuno ha avuto contatti con positivi: **è il modello di Vo' Euganeo, l'unico che ha funzionato veramente**. Per applicarlo occorre dotarsi di una struttura dedicata, flessibile, mobile, articolata regionalmente ma sotto il controllo diretto di Protezione civile, Ministero della Salute e Istituto Superiore di Sanità, al quale spetta la responsabilità ultima delle analisi e della divulgazione dei dati.

La struttura mobile deve potersi appoggiare su centri epidemiologici a base regionale o provinciale per l'esecuzione delle analisi e l'avvio del tracciamento dei positivi e dei loro contatti, con la finalità unica della prevenzione epidemiologica, per intervenire immediatamente in ogni potenziale focolaio senza lungaggini e intermediazioni. Devono essere messe a disposizione le strutture intermedie per i dimessi ancora positivi, per evitare il contagio alle famiglie, e per la tutela dei congiunti dei malati, oltre al loro controllo sierologico.

Nel medio e lungo termine, invece, la sanità pubblica deve essere ricostruita, messa al centro del sistema, a cominciare dalla rete territoriale, sempre annunciata e mai realmente avviata, anche in quelle regioni del Nord che vengono additate a modello e che sono state epicentro del disastro. Una vera rete territoriale è costituita da medici di base, anche associati, con ambulatori, laboratori di analisi, personale infermieristico e specialistico.

Bisogna agire sulla spaventosa arretratezza delle strutture ospedaliere del Sud. Le terapie intensive devono essere aumentate, passando dai circa 5100 posti attuali ad almeno 12000 potenziali (20 posti di TI ogni 100mila abitanti). Nella migliore delle ipotesi, **servono circa 2 miliardi di euro per l'allestimento e altri 700 milioni l'anno a copertura dell'incremento dei costi** (sostanzialmente dovuti al maggior personale).



LA PAGA GIUSTA, IL LAVORO DIGNITOSO

Assistiamo da decenni a una tanto progressiva quanto inarrestabile svalutazione del lavoro in molti settori della produzione e dei servizi: un continuo processo attraverso il quale sono state eliminate tutele ed è stato creato un contesto all'interno del quale lo sfruttamento raggiunge livelli prossimi allo schiavismo. In questo senso, la filiera agroalimentare - nostra eccellenza, nostro vanto in tutto il mondo - offre un ottimo spaccato "verticale", una vera e propria *catena del disvalore*, che trasmette ingiustizia e sfruttamento a partire dai campi agricoli fino alla consegna del prodotto finito alle nostre porte.

In queste settimane si è tornati a discutere di regolarizzazione per gli stranieri che soggiornano nel nostro paese privi di documenti, una condizione generata coscientemente da una legge (la cosiddetta "Bossi-Fini") che funzionerebbe perfettamente solo in un mondo in cui le persone non si spostano mai (mai!) dal luogo in cui risiedono o sono nate. Una legge sulla quale non si è mai intervenuti, neppure eliminando il reato di ingresso e soggiorno irregolare nonostante le pronunce del Parlamento. Una legge che, creando meccanismi di ricattabilità (o lavori in nero, o accetti queste condizioni, o stai a casa e magari ti denunci) espone le persone a condizioni lavorative prossime allo schiavismo.

Il prezzo all'origine di un chilo di limoni si aggira intorno ai 70 centesimi di euro, per poi essere venduto sugli scaffali della Grande Distribuzione a 3 euro (o anche di più, se si parla di prodotti "bio"), con un incremento di valore aggiunto del 500%. Un valore aggiunto che non viene redistribuito lungo la filiera (al bracciante finiranno in tasca pochi centesimi, spesso in nero), ma che viene "estratto" dal lavoro per finire nei profitti di chi la filiera la governa. Di fronte a quella che rischia di essere una crisi di portata epocale, ecco l'idea geniale: regolarizzare le persone irregolarmente soggiornanti, così da rendere legale la loro presenza sul territorio nazionale giusto il tempo necessario per far fronte all'esigenza di lavoro a bassissimo costo per la raccolta dei prodotti agricoli. Come a ribadire, ancora una volta, che questo sia un lavoro destinato a chi non può permettersi neanche di sognare. Perché si sa, potendo scegliere, in pochi andrebbero a



spaccarsi la schiena per alcune centinaia di euro al mese. Analizzando la bozza di decreto si scopre che ci sono vincoli stringenti alla regolarizzazione: l'assunzione resta comunque limitata a un periodo determinato, e così il relativo permesso di soggiorno, vincolato al rinnovo della prestazione o alla stipula di un nuovo contratto sempre a tempo determinato. Una sorta di regolarizzazione temporanea, alla bisogna della nostra economia e dei profitti dei soliti noti.

Una soluzione che volutamente dimentica di svolgere un'analisi sui "perché". Perché nessun cittadino italiano - fatte le dovute eccezioni - si dichiara entusiasta se chiamato a svolgere quel tipo di lavoro? Perché è stato così diffuso, fino a ora, il ricorso alla manodopera irregolare e al caporalato? Perché non si affronta il grande problema della creazione di valore aggiunto lungo la filiera produttiva del settore agricolo?

Il settore agricolo è solamente uno dei tanti, probabilmente il più evidente, in cui si manifesta la "catena del disvalore". C'è la logistica con le sue matrioske di cooperative. Ci sono le finte cooperative di cui ci si ritrova a essere presidenti a propria insaputa. Ci sono intere filiere legate all'abbigliamento e all'alta moda. C'è l'edilizia. E così via.

Ecco perché serve prima di tutto restituire e garantire dignità al lavoro in quanto tale, sgomberando il campo da sciocchezze quali «gli immigrati ci portano via il lavoro», mentre i braccianti muoiono nei campi e mentre le badanti si prendono cura dei "nostri" anziani.

Nessuno deve più trovarsi nella condizione di poter essere ricattato e schiavizzato: servono meccanismi ordinari di regolarizzazione e, soprattutto, è necessario cancellare la Bossi-Fini e introdurre percorsi ordinari per i lavoratori migranti, a partire da un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro.

In secondo luogo, **dignità del lavoro significa giusta paga**, significa che tutti siano retribuiti in misura adeguata alla quantità e alla qualità del lavoro svolto, perché al di sotto è sfruttamento, sempre a beneficio di chi governa la filiera e che oggi spende milioni di euro in spot che ci raccontano quanto vuole bene al nostro Paese. Chi vuole bene al nostro Paese protegga e tuteli i lavoratori.



EDUCARE ALLA COMUNITÀ

Chiusa dentro un luogo poco affine, in anfratti tecnologici che non funzionano o funzionano solo per pochi, la scuola perde la sua forma di comunità, la comunità educante. Non riesce per davvero a tirar fuori il meglio dagli studenti, come dovrebbe essere, a far loro apprezzare il fascino della scoperta, per far sì che diventino uomini e donne consapevoli del proprio mondo e del proprio sapere, dei diritti e dei doveri come cittadini, in grado di scegliere per il futuro che li aspetta. **Quando anche la scuola fallisce nell'includere chi nella società è già escluso da tutto, allora la trasformazione è completa.**

I numeri parlano in maniera schietta: il 30% delle famiglie italiane non possiede un dispositivo informatico e 1 milione e 600 mila studenti non sono stati raggiunti dalla Didattica a Distanza. La breve storia della DAD, edificata in fretta e furia per non vanificare un intero anno scolastico, ci ha mostrato come la crisi sia stata estremamente abile a estendere la linea della discriminazione, della disuguaglianza. Eppure **la scuola, che nel nostro ideale lavora incessantemente per generare inclusione, educazione alle differenze, per dare uguale possibilità a ciascuno, può essere rimessa nelle condizioni di corrispondere al proprio ruolo in una società complessa e fortemente incrinata come la nostra.**

«Se si perde loro (gli ultimi) la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati», scriveva don Lorenzo Milani. Ancor prima della crisi sanitaria, prima del divario digitale della DAD, l'abbandono scolastico precoce interessava il 17,6% dei giovani in Italia, circa 750mila ragazzi e ragazze, contro una media europea del 12,8%, raggiungendo percentuali molto elevate negli istituti professionali, nelle aree metropolitane meridionali, laddove il tasso di analfabetismo è ben al di sopra della media nazionale: l'obiettivo europeo di far scendere la percentuale di abbandono al 10% entro il 2020 appare per l'Italia piuttosto lontano.

Possiamo stabilire una strategia per respingere questa disgregazione. **Dobbiamo innalzare a 18 anni l'obbligo scolastico e operare una revisione dei curricula in un'ottica verticale**, che promuova un profondo cambiamento delle metodologie didattiche e che incoraggi la diffusione degli indirizzi e delle materie innovative. **Il bonus fiscale del 5 per mille dovrebbe essere riservato a un grande progetto nazionale contro la dispersione scolastica**, a sostegno delle scuole più direttamente



impegnate su questo fronte.

Occorre però discendere dal ruolo sociale ed educativo dell'insegnante, dalla sua professionalità, per derivare il rapporto con le famiglie e il patto educativo che li unisce, qualcosa che non può rimanere solo un ammasso di parole vuote. **Ricominciamo da un modello collaborativo tra docenti, studenti e famiglie, senza quell'ordinamento organizzativo di tipo verticale che appare stantio.**

Perché sia garantito a tutti e a tutte l'uguale diritto all'istruzione, bisogna evitare che si vengano a formare scuole o classi "ghetto", con un'eccessiva incidenza di una popolazione studentesca portatrice di bisogni educativi speciali. **Alunni stranieri o socialmente svantaggiati devono essere equamente distribuiti e adeguatamente assistiti nel loro percorso scolastico. L'integrazione organica degli alunni e delle alunne diversamente abili è fondamentale:** a essi devono essere garantiti insegnanti di sostegno stabili e adeguatamente formati. È necessaria la presenza all'interno della scuole di ogni ordine e grado di educatori socio-pedagogici e di pedagogisti con il compito di coordinare e facilitare ogni attività orientata all'inclusione. Non figure di contorno, bensì centrali nella programmazione della didattica.

Si deve fare il massimo sforzo per garantire la gratuità della scuola, almeno per le fasce più deboli. La spesa annua per i libri scolastici si aggira intorno a 250 euro per ciascuno studente. **Rendiamo gratuiti i libri della scuola, a cominciare dalla secondaria di primo livello, tramite il rifinanziamento del fondo previsto in capo al Ministero dell'Istruzione, capitolo di spesa n. 1500**, ridenominato "Spese per la gratuità dei libri di testo e spese per il noleggio dei libri scolastici per gli studenti e per i loro genitori" (maggiori spese per 400 milioni di euro).

La didattica può volgere nel senso del pieno coinvolgimento degli studenti. L'educazione alla cittadinanza, l'educazione alle differenze, l'educazione ambientale, sono strumenti fondamentali con cui la scuola deve preparare gli studenti ad affrontare il mondo esterno, non come servi obbedienti, ma come soggetti titolari di diritti. Le esperienze educative sperimentali e innovative che puntano al coinvolgimento nel loro percorso formativo, vanno incentivate con tempi e spazi adeguati. Vanno, inoltre, riservati spazi più ampi e strutturati per l'insegnamento dell'educazione musicale e delle lingue, fin dalla più tenera età.

Le spese per l'istruzione in Italia non arrivano al 4% del Pil, di fronte ad una



media europea del 6%. Il governo italiano dovrebbe essere il capofila di una seria azione politica per togliere dal Patto di stabilità le spese per investimenti nell'istruzione. Fino a che non si decide di investire seriamente su scuola, università e ricerca, gli sgravi fiscali per chi iscrive i propri figli o le proprie figlie presso scuole paritarie o private devono essere cancellati.

Riportiamo la scuola al ruolo di educazione alla comunità di cittadini e cittadine, abbandonando definitivamente quello di scuola-azienda voluta dalle riforme di questi anni.



CULTURA È LAVORO

La quarantena ha portato a una grande condivisione di contenuti culturali, in ogni forma e declinazione: dai video in diretta “da casa” sui canali social di cantanti, attori e autori, alle presentazioni di libri fatte in video conferenza, alle visite virtuali dei musei chiusi per decreto. In alcuni casi su iniziativa isolata di persone o enti, in altri casi invece in cornici più organizzate e coordinate. Mentre passavano i giorni, parte di questi contenuti sono stati etichettati come una “romanticizzazione della quarantena”, a significare che chi gode di qualche forma di privilegio, economico, sociale, culturale, tende a proiettare un’immagine della quarantena come momento di ozio creativo, o ricreativo, da trascorrere immersi nell’arte e nella cultura. D’altra parte, inevitabilmente, operatori culturali e artisti di ogni tipo hanno dovuto trovare delle soluzioni per raggiungere il proprio pubblico, in situazioni spesso lontanissime dal privilegio.

Attori e attrici senza teatri, musei senza visitatori, scrittori e scrittrici e librerie senza lettori e così via. **Tutti in condizioni diverse, tutti in difficoltà, a volte drammatiche, con il reddito azzerato da subito, alle prime chiusure: quelle delle scuole - e poi tutte le altre a seguire.**

Persone spesso inquadrare con forme contrattuali o di collaborazione che maggiormente lasciano vulnerabili lavoratori e lavoratrici, e che rendono difficile anche l’accesso alle forme di ammortizzatori pensate per altri (come i lavoratori dello spettacolo che devono aver maturato 30 contributi giornalieri nel 2019, per esempio).

Chi lavora in proprio, chi viene pagato a chiamata e solo per le attività svolte effettivamente, chi non può contare su ferie, mutua, buste paga. Chi ha una retribuzione che a pieno regime consente di stare sulla linea di galleggiamento, ma che di fronte a una riduzione forzata delle ore di lavoro sprofonda inesorabilmente.

I freelance, gli autonomi, le partite IVA. I precari di ogni genere e tutte quelle forme di lavoro praticamente assimilabili al cottimo. Paradossalmente, sono proprio le fasce più fragili a restare escluse da ogni forma di compensazione. Per loro, come per gli intermittenti dello spettacolo, è necessario pensare a **una cassa integrazione in deroga**, come alcune Regioni hanno scelto autonomamente di prevedere: tuttavia lasciare discrezionalità alle Regioni finirà per creare ulteriori



diseguaglianze, a parità di condizione.

La cultura deve reinventarsi, pare essere la parola d'ordine, senza quasi mai spiegare che cosa significhi quel “reinventarsi”. Trovare nuove soluzioni per adattare delle attività che non prevedevano il rispetto delle distanze di sicurezza e anzi, spesso incoraggiano il ritrovo di molte persone in ambienti chiusi, è però solo una parte dell'equazione. **La vera sfida è rendere le modalità di lavoro culturale (quali che siano) sostenibili per chi le svolge. È considerare a pieno titolo chi svolge un lavoro culturale un lavoratore e una lavoratrice, con lo stesso diritto di tutti gli altri a vivere della propria attività, del proprio talento ma anche della propria formazione.** Non un hobby, non una “passione”, ma un lavoro (anche se svolto con passione): **finché non sarà questo il presupposto di ogni ragionamento sul settore culturale, non staremo affrontando il cuore del problema.**

Ecco l'equivoco, che la quarantena ha reso più evidente ancora, anche per chi normalmente non lo nota: sperimentare la cultura sui social non significa romanticizzare la quarantena (con le dovute eccezioni) ma mantenere nell'unico modo possibile un contatto con pubblico e lettori; riflettere sul riaprire le librerie e come, non vuol dire chiamarle “farmacie dell'anima” e saltare a piè pari la questione economica e sanitaria legata a chi deve gestire un'attività con dei dipendenti e delle responsabilità; tutelare artisti e spettatori non significa lanciare call gratuite perché è “necessario nutrirsi di bellezza, di arte, di cultura” (e d'aria, chiaramente, se non è previsto compenso per chi si esibisce) come successo per esempio a Catania.

Gli eventi che prevedono un pubblico dovranno rispettare le norme di sicurezza: che si tratti di allestire spettacoli all'aperto, di creare le condizioni per mantenere le distanze all'interno delle strutture o di trasmetterli su piattaforme nuove o tradizionali (dalla Rai ai canali online delle varie istituzioni). Come ci suggerisce **Andrea Pennacchi**, che invita alla riflessione sul campo che lo riguarda più da vicino, il teatro, servono “produzioni ad hoc”, pensate per azzerare le situazioni a rischio: se pensiamo a una troupe teatrale o a un set come a “una piccola azienda, non dovrebbe essere impossibile rimettere in strada troupe compatte, con tamponi, analisi sierologiche e app di tracking volontarie”.

Gli spazi pubblici, come quelli comunali, devono dotarsi di protocolli trasparenti e accessibili anche ad associazioni e compagnie teatrali che hanno a disposizione mezzi limitati dal punto di vista burocratico e



organizzativo. I Comuni devono essere in prima fila nell'allestire spazi attrezzati e in sicurezza all'aperto per la stagione estiva.

Chi ha ancora una presenza debole online dovrà essere aiutato a potenziarla, in modo che l'offerta da remoto sia di qualità: le strategie online del Mibact sono da sempre una nota dolente del patrimonio italiano, e questa è una debolezza a cui va posto rimedio, in modo da poter sostenere anche le altre realtà che con fatica si stanno adeguando, a partire dai musei. Se non è pensabile che ogni museo o associazione assuma un team di comunicazione e sviluppo di contenuti online, o si affidi ad agenzie, il Ministero dovrebbe essere in grado di garantire un supporto tecnico all'altezza.

Il paradigma del turismo culturale di massa, che aveva già mostrato le sue storture e la sua aggressività nei confronti della rete del patrimonio culturale, va ribaltato, evitando la concentrazione (di persone, risorse, attenzione) e favorendo invece la capillarità, il portare l'offerta verso i destinatari.

Sarà importante la solidarietà fra chi ha molto pubblico, molta visibilità, una voce molto ascoltata e chi invece ha bisogno di aiuto a trovare spazio: chi ha delle piattaforme già efficaci e rodiate potrà metterle a disposizione di chi rischia di sparire, di chi è più indietro. Non sarà un'opzione, se non vogliamo assistere a una contrazione estrema dell'intero settore, lasciando chi sta più alto a guardare a una distesa di macerie che nessuno potrà più attraversare.

Se ci sembra difficile, impraticabile, dobbiamo provare a ribaltare il ragionamento: molti degli strumenti che ci servono per il futuro li abbiamo già, o quantomeno li conosciamo. Ci sono già realtà che hanno una presenza intelligente ed efficace online, ci sono offerte culturali per un pubblico da remoto o per platee ridotte, ci sono modalità di eventi o turismo culturale che consentono spostamenti e visite adattabili alle norme di sicurezza. Paradossalmente, mentre il modello imperante ci diceva che avevamo bisogno di mostre-evento con file agli ingressi sempre più lunghe, di giornate gratuite uguali per tutti che concentrassero le visite tutte negli stessi posti nello stesso momento, di adunate oceaniche per ogni singola occasione in un'eterna corsa alla conta dei biglietti, è stato necessario studiare sistemi per limitare gli ingressi in luoghi particolarmente sensibili, per tutelarne la sicurezza. Ora che la sicurezza è la nostra, personale, forse non sarà più così difficile negoziare la necessità



del numero chiuso.

Quello che deve cambiare, la normalità che non deve tornare perché non era normale per niente, è il fatto che un'eventuale minore resa economica di queste modalità non può essere scaricata sulle spalle dell'anello più debole della catena, i lavoratori e le lavoratrici della cultura. Ecco perché se la solidarietà tra le realtà del settore sarà necessaria, a monte devono esserci gli investimenti pubblici: non solo nel momento più acuto dell'emergenza, come pure è necessario, ma strutturalmente.

La richiesta di portare l'investimento culturale dell'Italia all'1,5% del PIL, in linea con gli altri Paesi europei non è nuova, ma abbiamo bisogno anche di un piano strategico culturale, che per prima cosa metta fine all'estrema precarizzazione, esternalizzazione e abuso del volontariato nel settore (soprattutto ora che sarà possibile e necessario stabilire dei criteri per l'accesso a fondi e ammortizzatori eccezionali) e che coordini e incentivi lo sviluppo delle strategie innovative di cui abbiamo bisogno.



SALTO DIGITALE

Dobbiamo fare *un salto* nel digitale per colmare il deficit storico di questo paese rispetto alle nuove tecnologie.

Mentre siamo nell'oscurità più cupa del lockdown, ci accorgiamo che per ripartire dalle fondamenta e ricostruirle, dobbiamo impiegare materiali nuovi. E che questo tipo di sviluppo non può essere indirizzato solo dall'iniziativa privata, pur incentivata dal denaro pubblico. **Non bastano le campagne di Industria 4.0, la cui efficacia nei termini della effettiva innovazione è tutta da dimostrare.**

Le fondamenta digitali del nostro paese sono deboli e soltanto abbozzate, ancora legate a procedure contorte e burocratiche, costose perché burocratiche.

La dorsale primaria dovrebbe essere l'Anagrafe digitale che tuttavia non è ancora completo e attivo in tutti i comuni. Il sistema di autenticazione, lo SPID, è stato sinora ignorato dalle aziende e dalle associazioni private che preferiscono impiegare le identità gratuite - ma limitate dal punto di vista della sicurezza - offerte da Google e Facebook.

SPID attualmente non è sostitutivo dei documenti di identità e quindi da essi dipende. Inoltre, essendo richiedibile solo da persone fisiche e giuridiche, è ancora incerta la sua attribuzione ad associazioni, ditte individuali, società in nome collettivo e associazioni professionali a cui la legge invece non riconosce personalità giuridica. Non è nemmeno chiaro se SPID sia richiedibile da soggetti non domiciliati in Italia, poiché attualmente, senza un codice fiscale italiano o l'iscrizione nel registro delle imprese, non è possibile ottenerlo. **Siamo ancora molto lontani dal modello dell'identità digitale estone**, che appunto prevede anche il domicilio digitale. Nella procedura attuativa persiste la modalità basata sul riconoscimento della persona dal vivo e sull'esibizione di documentazione cartacea e moduli sottoscritti presso una sede fisica, che rende il processo di rilascio ancora molto lento. Viceversa, le modalità di riconoscimento in remoto, tramite dispositivi tipo webcam, sono a pagamento. **Per fare il salto dobbiamo fare nostro il principio 'estone', «once only»: lo Stato chiede una volta sola i dati identificativi della persona, dopodiché li conserva, li garantisce e li mette a disposizione, a tutti i livelli, per la pubblica amministrazione e per i rapporti fra i privati.** La stessa identità



diventa la chiave per l'accesso al cassetto fiscale, ai dati contributivi, ai servizi di welfare e sanitari, ai servizi bancari, alla posta elettronica.

Il salto deve essere compiuto anche attraverso il potenziamento e il miglioramento di altre due piattaforme fondamentali, ovvero PagoPA e DigitPA, ancora limitate nella loro diffusione e comunicazione. Eppure si può cogliere l'opportunità di creare *cultura digitale* proprio attraverso la digitalizzazione completa dei pagamenti verso la Pubblica Amministrazione e incentivare i pagamenti digitali in ogni settore, che hanno certamente il beneficio di ridurre - se non azzerare - gli spazi all'evasione e all'economia sommersa.

In ambito sanitario, l'innovazione del Fascicolo sanitario digitale per ora copre solo il 22% degli assistiti. La sfida in questo senso è di renderlo accessibile anche alle persone senza grandi competenze digitali, attraverso piattaforme semplici e applicabili alla maggior parte degli smartphone in circolazione. **La crisi pandemica e il necessario distanziamento interpersonale ha dato un impulso all'impiego di questi strumenti anche a livello di medicina territoriale e di base**: la ricetta medica è ora dematerializzata e comunicata in modi molteplici, basandosi sul codice NRE (numero ricetta elettronica). Un passo in avanti che solo il rischio di contagio ci ha permesso di fare.

Tuttavia, manca ancora un elemento chiave. **Il salto ha successo se basato sulla formazione e sulla cultura digitale e informatica. Come nella vita della singola persona, così anche per un paese: la scuola e la formazione rappresentano il primo passo per un futuro più consapevole.**

I ritardi però non possono essere attribuibili ai noti problemi di bilancio. L'Unione Europea ha erogato complessivamente 11,5 miliardi di euro al nostro paese (1,65 miliardi l'anno) dal 2014 al 2020, in buona parte tramite i fondi strutturali, ma a fine 2018 era stato speso solo il 16% di questi (Osservatorio Agenda Digitale della School of Management del Politecnico di Milano, www.osservatori.net). Non è quindi un problema di capacità di spesa, bensì di agenda politica e di visione. I benefici del processo di digitalizzazione sono valutabili in due punti di PIL, che per il nostro paese significano 30 miliardi di euro, benefici che ogni anno rimandiamo in là nel tempo, mentre la grave crisi in corso chiede di cambiare tutto e subito.



RITORNO AL FUTURO

Se tutto non sarà mai più come prima, allora bisogna agire in fretta perché tutto sia migliore di prima.

A cominciare dalla base, dall'energia e dai suoi modi di produzione. Perché **altrimenti la prossima crisi (che sarà climatica) ci troverà ancor più impreparati di quella odierna.**

Per prima cosa stabiliamo un obiettivo.

Nel 2018 il consumo elettrico annuo è stato pari a 321 TWh, coperto al 90% dalla produzione nazionale, di cui solo il 33% proveniente da fonti rinnovabili. Dall'anno 2000 a oggi, ovvero negli ultimi venti anni, la crescita è stata solo del 7,7% e l'attuale livello di consumo è inferiore del 5% rispetto al picco raggiunto nel 2007, ultimo anno di espansione prima della crisi finanziaria, che pensavamo essere la crisi del secolo e invece no.

Il mix energetico di natura rinnovabile è costituito in prevalenza da idroelettrico, fotovoltaico ed eolico, in misura residuale dal geotermico.

Possiamo tornare al futuro, investendo in tutti e tre gli ambiti per raggiungere la quota del 65% entro cinque anni.

Origine	GWh	%	Obiettivo
Idroelettrico	50503	17%	19%
Geotermico	6105	2%	3%
Fotovoltaico e Eolico	40370	14%	44%
Consumo e incidenze	289708	33%	65%

I progetti che seguono sono ispirati a quanto descritto su un normale sussidiario di scienze in uso alle scuole medie in uno qualsiasi degli anni fra il 1987 e il 1992. Non ci si crederebbe, ma il problema dell'effetto serra è noto da decenni, così come le soluzioni tecniche sono note da decenni. Venivano persino insegnate a scuola, non molto tempo fa. Poi si è smesso di parlarne, come se il problema non ci riguardasse più.



COSTRUIRE LA PIÙ GRANDE CENTRALE ELETTRICA

Possiamo pensare a diverse azioni da avviare per portare la produzione di energia da fonte rinnovabile al 64% entro cinque anni ma **la prima grande centrale elettrica rinnovabile che possiamo costruire sin da ora è il risparmio, attuabile attraverso una maggiore efficienza delle infrastrutture**. Grazie ai miglioramenti tecnologici, possiamo produrre più energia elettrica con meno risorse e consumarne di meno ottenendo il medesimo beneficio (calore, illuminazione).

L'obiettivo principale di questa azione deve essere quello di perdere meno energia possibile, meno calore possibile, meno freddo possibile, meno acqua possibile.

In Italia è stato istituito presso il Ministero dello sviluppo economico (articolo 15, comma 1, del decreto legislativo 4 luglio 2014, n. 102 e decreto interministeriale 22 dicembre 2017), il Fondo Nazionale per l'efficienza energetica. Il suo scopo è quello di favorire gli interventi di efficienza energetica realizzati dalle imprese, dalle ESCO e dalla Pubblica Amministrazione, su immobili, impianti e processi produttivi. Le risorse finanziarie stanziare per l'incentivo ammontano a circa 310 milioni di euro. Il fondo deve essere potenziato e indirizzato a investimenti su efficienza degli edifici e per l'installazione di impianti che non prevedono l'uso di combustibili fossili, sia gas naturale che derivati dal petrolio.

- Obiettivo primario: mantenere il livello di consumo intorno alla media 2010-2018, 320 TWh l'anno (nella valutazione è escluso l'impatto determinato dall'avvio della mobilità elettrica).
- Obiettivo sul consumo annuo di energia elettrica della Pubblica amministrazione: attuale 6 TWh, da ridurre del 10% ogni anno per cinque anni.
- Triplicare la dotazione del fondo (1 miliardo di euro l'anno).

LUCE DAL SOLE

Il fotovoltaico dovrebbe essere esteso a tutti gli edifici, pubblici e privati, con rispetto per le caratteristiche architettoniche, per la storia e la valenza culturale degli stessi. In Italia 6,6mila kmq di territorio sono occupati da edifici: se ci ponessimo l'obiettivo di installare pannelli fotovoltaici sul 7% di questa superficie, coprendo i costi di installazione al 70% con fondi pubblici, si dovrebbe erogare la cifra di 6,5 miliardi di euro



per cinque anni. Estenderemo così la produzione di elettricità del fotovoltaico dagli attuali 22,6 TWh a ben 63 TWh, il 22,6% del totale.

EOLICO E MICRO EOLICO

La diffusione di micro impianti eolici, in autoconsumo, in rete fra di loro e collegati alla rete di distribuzione, può fornire un significativo apporto alla produzione nazionale di energia elettrica. Abbiamo valutato una densità di micro pale pari a una ogni duecento metri quadri di pannelli fotovoltaici installati (non tutti gli edifici hanno una adeguata esposizione al vento) che significa installare 2,3 milioni di nuovi impianti. **L'intervento pubblico potrebbe risolversi con un incentivo all'installazione pari al 70% dei costi**, il che equivale all'impegno di 970 milioni di euro all'anno per un ritorno in termini produttivi che si attesta a 5,5 TWh.

Altri 13,7 TWh verrebbero generati attraverso 3mila nuove pale eoliche della potenza di 2,5 MW, da installare - in prevalenza in aree già industrializzate e antropizzate - nel periodo di cinque anni per un costo annuo di 1,25 miliardi di euro.

L'insieme di queste tre misure porterebbe la quota di fotovoltaico ed eolico intorno ai 100 TWh all'anno, circa il 33% della produzione.

GRANDI IMPIANTI

Dobbiamo riconvertire i siti delle centrali a carbone in centrali solari, eoliche, geotermiche.

Dei dodici siti ove sono collocate le centrali a carbone, ben dieci sono situati lungo la costa e possono quindi essere sfruttati contemporaneamente, grazie all'assenza di ostacoli, per la produzione di energia combinata sole-aria-acqua (nell'ultimo caso sfruttando il moto ondoso). Si tratta di luoghi fortemente antropizzati, sottoposti a un grave inquinamento per anni: la transizione a energie rinnovabili può solo far bene all'estetica ambientale. Le centrali solari a concentrazione (sali fusi) possono essere facilmente integrate con gli impianti pre-esistenti, sfruttando le turbine e il suolo precedentemente destinato allo stoccaggio del carbone.



SOLARE A CONCENTRAZIONE

I siti delle centrali a carbone dismessi ospiteranno un numero adeguato di impianti 'solare a concentrazione' con collettori e sistema a 'sali fusi'. Questa tecnologia è già in uso nel nostro paese ed è già presente il know how necessario alla ulteriore diffusione. Prevediamo di stabilire dieci nuovi impianti di potenza 'solare integrato' (da eolico e idroelettrico marino) da 100 MW ipotizzando una produzione annua netta derivante dal solare di 2,5 TWh per ciascuna di esse. Considerato i costi sostenuti da Enea^{xiv} per l'installazione di centrali analoghe, pari a 157 milioni di euro l'una, l'impegno di spesa potrebbe consistere in 300 milioni di euro l'anno per cinque anni. Alla fine del periodo di installazione, la produzione da CSP (Concentrating Solar Power) si attesterebbe ad almeno 25 TWh l'anno.

ONDA ELETTRICA

Quella che genera elettricità dal moto ondoso è ormai una tecnologia matura, pronta a essere declinata in senso industriale. **La potenza delle onde è in grado di garantire una produzione continua di elettricità, senza le influenze del comportamento ciclico diurno/notturno, estate/inverno.** Occorre però stabilire alcuni criteri di base per evitare che le coste italiane vengano ulteriormente antropizzate.

In primo luogo, **le installazioni non devono essere visibili.** Abbiamo le tecnologie adeguate per poter situare gli impianti sotto l'acqua, tecnologie che rinunciano a sfruttare il moto ondoso al livello del pelo dell'acqua, più carico di energia ma più rischioso (maggiore è l'energia in gioco, maggiore il rischio di danneggiamenti degli impianti, ad esempio in conseguenza di mareggiate).

In secondo luogo, **gli impianti devono essere collocati in zone libere dal transito marittimo e a una distanza dalla costa moderata,** in modo tale da evitare interventi gravosi per la messa in rete dell'energia. Laddove possibile, potrebbero essere installate in prossimità di aree già antropizzate, come le aree marine prospicienti i siti delle centrali a carbone dismesse.

Secondo la Commissione Europea, la risorsa delle onde del mare sulle coste europee è pari a 270 GW. Per ora la produttività annua di questi prototipi si attesta intorno a circa 200-250 MWh per installazione. Considerato che il potenziale energetico del moto ondoso lungo le coste italiane è molto vario^{xv} (si passa dai 12 kW/metro per la costa occidentale



della Sardegna ai circa 2 KW/m delle coste adriatiche - si assume una media di 5 KW/m), per raggiungere produzioni significative, le installazioni devono avere un'estensione complessiva relativamente grande, o comunque potenze installate dell'ordine di 1000-1500 KW per impianto. Tenuto conto di una efficienza media del 35%, si potrebbero raggiungere i 6 TWh di energia prodotta all'anno. Per il sostegno a queste iniziative si prevedono stanziamenti pari a 2 miliardi di euro.

AGGIORNIAMO LA GEOTERMIA

Gli impianti geotermici destinati alla produzione di energia elettrica e installati nel periodo successivo alla crisi energetica degli anni Settanta del secolo scorso, non hanno un GWP (Global Warming Potential) del tutto neutro e necessitano di un riconversione passando dal sistema a ciclo aperto - che ha un alto impatto a livello di emissioni in quanto rilascia in atmosfera acido solfidrico fra l'1% e il 30% e soprattutto gas metano in una concentrazione che oscilla tra l'0,1% e l'1,5% - con il sistema dei cicli binari e la totale reiniezione dei gas incondensabili NCG nel sottosuolo^{xvi} da cui sono stati prelevati, ove possibile, o il trattamento di abbattimento. Sono già in essere tentativi di estensione di questa produzione con la previsione di aggiungere circa 1,6 TWh con l'ottenimento di nuove concessioni e altri 0,8 TWh attraverso il miglioramento degli impianti esistenti. Gli investimenti dovrebbero così essere suddivisi in: 300 milioni di euro per l'adeguamento degli impianti da ciclo aperto a ciclo binario; 800 milioni di euro per l'avvio dei nuovi impianti.

Ma **gli sviluppi di questo settore possono fornire un contributo decisivo alla riduzione dei consumi energetici e di combustibili fossili, abbattendo l'impronta carbonica del nostro paese.** Ci riferiamo alla geotermia a bassa entalpia, altresì nota come scambio termico: è una tecnologia che usa il sottosuolo come serbatoio termico dal quale estrarre calore durante la stagione invernale e al quale cederne durante la stagione estiva. Si può fare su tutto il territorio nazionale perché quello che occorre per raffreddare e riscaldare gli ambienti è una temperatura che va dai 15 a 18 gradi: si trova naturalmente su tutto il territorio ad una profondità di cento metri circa. Permette di risparmiare il 70% dell'energia impiegata per riscaldare gli ambienti.

Vi è un problema di uniformità normativa: in Italia manca una legge quadro che unifichi quanto disposto da alcune regioni^{xvii}. Occorre



regolarizzare su tutto il territorio nazionale la perforazione delle sonde geotermiche.

Sono già in essere incentivi per l'installazione di pompe di calore geotermiche (65% in caso di ristrutturazione; sconto fiscale del 50% in dieci anni nel caso di nuova costruzione): devono essere confermati e rafforzati.

ACQUISTI RINNOVABILI

Una parte importante della domanda di energia elettrica annuale è soddisfatta tramite importazioni. Nel 2018 la quota di energia importata superava i 150 TWh, fatto che rende il nostro paese il maggior importatore al mondo di elettricità. Ciò accade non perché il sistema produttivo italiano non sia autosufficiente - la potenza installata in linea teorica può coprire il fabbisogno - bensì per una mera questione economica: **l'energia importata ha un costo inferiore a quella prodotta mediante impianti situati in Italia, impianti obsoleti e inefficienti che vengono quindi spenti.**

La quota prevalente di energia importata viene dal territorio francese e, in Francia, tre quarti della produzione è di origine nucleare. Se da un lato si tratta di energia *carbon neutral*, dall'altro si pone la questione della sostenibilità di queste produzioni e quanto il nostro paese possa pretendere un cambio di paradigma anche sul mercato europeo. In queste righe vogliamo avanzare l'ipotesi di un progressivo cambio di strategia, acquistando sul mercato solo energia elettrica proveniente da fonte rinnovabile, non nucleare, certificata.

MAGAZZINI PER L'ENERGIA

Sistemi di accumulo su grande scala di energia elettrica renderanno stabili le forniture di energia elettrica. Con la dotazione di 1 miliardo di euro l'anno si possono installare 15 stazioni di accumulo con capacità ciascuna dell'ordine di 100 MW.

L'IMPATTO DELL'AUTO ELETTRICA

Se tutto il parco auto italiano passasse al motore elettrico, i consumi di energia aumenterebbero di 70 TWh l'anno. L'auspicio è che buone politiche di mobilità alternativa e dolce permettano di sostituire l'auto privata con altri stili di mobilità, specie nei grandi agglomerati urbani, e



che pertanto l'impatto sui consumi sia minore.

Per far sì che questa tecnologia sia davvero efficace nei termini di riduzione delle emissioni climalteranti, è decisivo che il mix di produzione elettrica nazionale sia determinato in larga misura dalla quota rinnovabile e che tutti gli impianti siano ad alta efficienza e a ridotto impatto. Altrimenti la transizione della mobilità elettrica, che è già in corso, rischia di divenire l'ennesimo fattore di aggravio della crisi climatica.

Non è trascurabile la questione etica della provenienza delle materie prime per la produzione delle batterie. Occorre stabilire rigidi protocolli per il rispetto e la dignità dei lavoratori coinvolti, il divieto di lavoro minorile, la non discriminazione e la parità retributiva di genere, la giusta paga.

TRENTA MILIONI DI ALBERI ALL'ANNO

Piantiamo alberi, **almeno trenta milioni all'anno (per un costo stimato di 600 milioni di euro)**. La questione energetica va di pari passo al potenziamento del patrimonio arboreo del nostro paese. Da un lato si riducono le emissioni di anidride carbonica, dall'altro si aumenta la capacità di assorbimento.

È necessario un piano per riconvertire in foreste le aree industriali e agricole dismesse, per restituire alla natura ciò che è stato tolto. Il PSR 2014-2020 "Imboschimento di terreni agricoli e non agricoli" deve essere rinnovato e rafforzato, accompagnato da un progetto nazionale di sostegno agli enti parco per la manutenzione e l'incremento delle aree boschive. Oltre agli incentivi, però, serve una legge che capovolga la tutela del patrimonio naturale esistente (anche e soprattutto quello non protetto) conferendogli diritti di soggetto giuridico.

Nelle aree urbane il verde è un alleato contro il surriscaldamento e favorisce la depurazione dell'aria: proponiamo una legge contro le capitozzature e per la creazione di boschi nelle zone urbane, recuperando le aree industriali dismesse, anche con funzione di consolidamento di zone a rischio dissesto idrogeologico.



RIEPILOGO

Costo totale misure: 14,7 miliardi di euro (0,8% del PIL) l'anno per cinque anni.

Composizione

Fonti rinnovabili	2018 GWh	%	2025 GWh	%
Idroelettrico	50.503	17%	50.503	17%
Geotermico	6.105	2%	8.505	3%
Fotovoltaico	22.654	8%	63.310	22%
Eolico	14.090	5%	33.322	12%
Solare a concentrazione	3.626	1%	25.000	9%
Energia dinamica dal mare			6.000	2%
GWh da fonte rinnovabile	96.978	33%	186.640	64%
Produzione totale anno 2018	289.708			

CO2 equivalente risparmiata: **38,6 Mt di CO2** equivalente (con una riduzione del **35%** rispetto al totale MtCO₂eq del settore elettrico italiano 110,8 - anno 2017 - da conseguire a un ritmo del 7% l'anno).

STIMA DEGLI EFFETTI OCCUPAZIONALI.

Fattore di conversione: 12mila posti di lavoro generati ogni miliardo di euro investito (fonte *Low carbon jobs: The evidence for net job creation from policy support for energy efficiency and renewable energy*, UK Energy Research Centre, 2014).

Previsione nuovi posti di lavoro creati: **176 mila per anno**. Di questi, si ipotizza che almeno il 40% contribuisca alla variazione strutturale dell'occupazione, generata dalle componenti *operation* e *manutenzione*.



-
- ⁱ Titolo italiano, *Possiamo salvare il mondo, prima di cena, perché il clima siamo noi*.
- ⁱⁱ *Abolish billionaire*, <https://www.nytimes.com/2019/02/06/opinion/abolish-billionaires-tax.html>. Lo slogan coniato da Dan Riffle, senior counsel e policy advisor di Alexandria Ocasio Cortez, è: «every billionaire is a policy failure».
- ⁱⁱⁱ *Time to Care: Unpaid and underpaid care work and the global inequality crisis*, Oxfam 2020, <https://oxfamilibrary.openrepository.com/bitstream/handle/10546/620928/bp-time-to-care-inequality-200120-en.pdf>
- ^{iv} *Income quintile share ratio S80/S20 for disposable income by sex and age group*, Eurostat, <http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do>
- ^v *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, 12 marzo 2018, Banca d'Italia, https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/indagine-famiglie/bil-fam2016/Statistiche_IBF_20180312.pdf
- ^{vi} Dati OECD 2018.
- ^{vii} In questa fallacia cognitiva si annida la mancata percezione dei costi che si dovrebbero sostenere per accedere a quei servizi oggi pubblici in Italia, come la sanità e la scuola.
- ^{viii} *CDA, quanto mi costi?*, Alessandro Casanova e Emilio Roncoroni, lavoce.info 2010, <https://www.lavoce.info/archives/26597/cda-quanto-mi-costi/>
- ^{ix} La redistribuzione del reddito in Italia, Istat <https://www.istat.it/it/archivio/201597>
- ^x *Ibidem*.
- ^{xi} *Le spese fiscali in Italia. Il Rapporto annuale 2017. Normativa, questioni metodologiche ed elementi per la valutazione*, Documento di analisi n. 22, Agosto 2018, Ufficio Valutazione Impatto del Senato <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01074678.pdf>
- ^{xii} Cfr. Senato della Repubblica, Legislatura 17^a - Dossier n. 504 1, https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/1036138/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione31-h2_h216
- ^{xiii} Cfr. Bertoncetto, *Se i profitti delle multinazionali vanno in paradiso*, ottobre 2019 <https://www.lavoce.info/archives/61449/dove-finiscono-i-miliardi-delle-multinazionali/>
- ^{xiv} *Il programma Enea sull'energia solare a concentrazione ad alta temperatura*, a cura di M. Falchetta, 17/12/2006 <http://www.solaritaly.enea.it/Documentazione/csp.pdf> .
- ^{xv} *Energia dal moto ondoso marino - descrizione tecnica*, a cura di F. Salvatore - CNR G. Sannino, A. Carillo - ENEA M. Peviani, L. Serri - RSE, http://www.pdc.minambiente.it/sites/default/files/progetti/energia_dal_moto_ondoso_marino.pdf
- ^{xvi} *Produzione geotermoelettrica in Italia, indotto e prospettive*, Milano, 24-10-2017, Roberto Bonciani, <http://www.ati2000.it/media/docs/116-Bonciani%20-%20EGP.pdf>.

